

MODDO

**SPECIALE SALONE
MOBILI E LUCI**

142

DESIGN MAGAZINE

Il Salone del mobile di Milano: visto e commentato
L'arredo urbano: un problema di natura sociale
Progetti e progettisti:
noti protagonisti e nuove leve
I linguaggi del design in un periodo di crisi

The Milan Furniture Show: reviews and comments
Street furniture: a social problem
Design and designers:
famous names and the new generation
The languages of design in times of crisis

IL MIO MAESTRO È IL DESIGN ITALIANO

Colloquio con Giovanni Levanti sul modo di progettare, sul rapporto tra industria e designer, sulla necessità della sperimentazione, del rigore, del dibattito, sulla difficoltà del fare

di Marianna Borgia

D.: Tu appartieni alla nuova generazione di designer, come ti collochi nell'attuale panorama?

Levanti: È una domanda difficile. Ti posso dire quello che vorrei non essere. Non credo in un design basato solo sulla forma; non credo nella ripetizione degli stilemi, lo ritengo inutile e noioso. Le mie cose sono molto semplici; sono forme abbastanza chiare prive di un'esperata ricerca formale. Un'altra cosa che non mi va è il design modaiolo, di tendenza, che si brucia rapidamente. Non sono d'accordo con un design basato tutto sulla nostalgia, lo ritengo un fenomeno che sarà presto dimenticato, privo di propositività. Sto cercando di fare degli oggetti semplici, di sintesi. Non

credo alla dissacrazione fine a se stessa e penso che certe dissacrazioni passate, come il design radicale, debbano funzionare da insegnamento, debbano diventare segni positivi da utilizzare revitalizzati e depurati.

D.: Quando ritieni che un progetto possa dirsi ben fatto?

Levanti: Un progetto è ben fatto quando è sintetico e colto. Quando ha all'interno vari riferimenti (sia il rigore della memoria ulmiana, sia la dissacrazione radicale) senza essere citazione. Quando è chiaro il suo sistema compositivo. La forza di un progetto non è data tanto dall'originalità dei segni, quanto dalla loro composizione. Ogni progetto deve creare una sorta di amichevole spa-

samento. Anche la nota autobiografica, tanto esaltata, deve essere una delle componenti del processo compositivo. Il progetto è un racconto; non un diario.

D.: Tra i tuoi progetti quale corrisponde maggiormente a questa definizione?

Levanti: La lampada disegnata per Memphis, l'avevo definita, scherzando, un descrittivismo visionario. In questo progetto ho messo insieme termini in netto contrasto tra di loro. L'idea di base è infatti visionaria: un bastone inclinato senza base, un'immagine quasi astratta. A questo concetto ho applicato un metodo quasi ulmiano per individuare il modo per farla stare in piedi: ecco allora che la



Foto Emilio Tremolada

base si allarga; la luce è sistemata in alto per diffondere meglio il suo alone; poi il filo in tensione, ecc. In sintesi ho risolto i problemi statici nel modo più elementare, cercando di non alterare la purezza del concetto iniziale, cioè l'idea di una fiaccola.

D.: Parliamo di progetti recenti: Nido, il tavolino disegnato per Cassina nel 1991, e Branda e Aliante, due divani-letto creati per Tesi nel 1992.

Levanti: Nido si riallaccia a immagini anni Sessanta per le sue forme un po' piene, per il suo colore denso. Anche questo progetto risolve in modo molto semplice le componenti strutturali. L'idea di partenza era di utilizzare dei bastoncini come sostegno del piano. Allora ho pensato di collocare i bastoncini dentro una specie di vaso, alla stregua degli steli dei fiori. Poiché progettavo per Cassina ho cercato di adeguarmi alla sua immagine. Per quanto riguarda Branda e Aliante ho scelto la semplicità del meccanismo. Ho lavorato con un sistema già conosciuto e già chiaro, dal punto di vista del meccanismo non ho inventato niente. L'innovazione è di immagine e riguarda essenzialmente i braccioli. Ambedue i prodotti lavorano sui braccioli. Anche in Branda e in Aliante c'è questo scollamento tra la versione divano e quella letto, anche se, rispetto ai precedenti disegnati per Campeggi, nella posizione divano ci sono delle allusioni alla tra-

sformazione. Per cui nel Branda i due bastoni posizionati in modo inusuale inducono a immaginare qualche possibile mutazione. Nell'Aliante invece il segnale della trasformazione avviene attraverso il colore: l'interno del bracciolo è colorato in maniera diversa. Il Branda è molto agile, quasi istantaneo; Aliante invece è più importante, quasi sornione.

D.: Hai lavorato per vari anni con Andrea Branzi; cosa hai ereditato da questo rapporto e quanto ha pesato sulla tua formazione. Quali altri progettisti riconosci come maestri?

Levanti: Ho seguito Andrea Branzi in una fase molto particolare del suo percorso progettuale, quando sono nati gli Animali domestici. È stato molto importante per me avere vicino una persona che, oltre a disegnare, parla. Il maestro comunque non è mai unico. Se sei allievo devi pensare sempre anche al contrario di quello che il maestro predica. Il mio vero maestro è il design italiano, ovvero il dibattito sempre molto fervido in Italia. Mi interessano molto le personalità diverse da Branzi, Enzo Mari, per esempio, che stimo per la chiarezza e lucidità dei suoi progetti. Spero di

A sinistra, portafrutta Thelonious, Progetti 1991. In questa pagina, appendiabiti e portaombrelli per Steel, 1992, e tavolino Nido per Cassina.



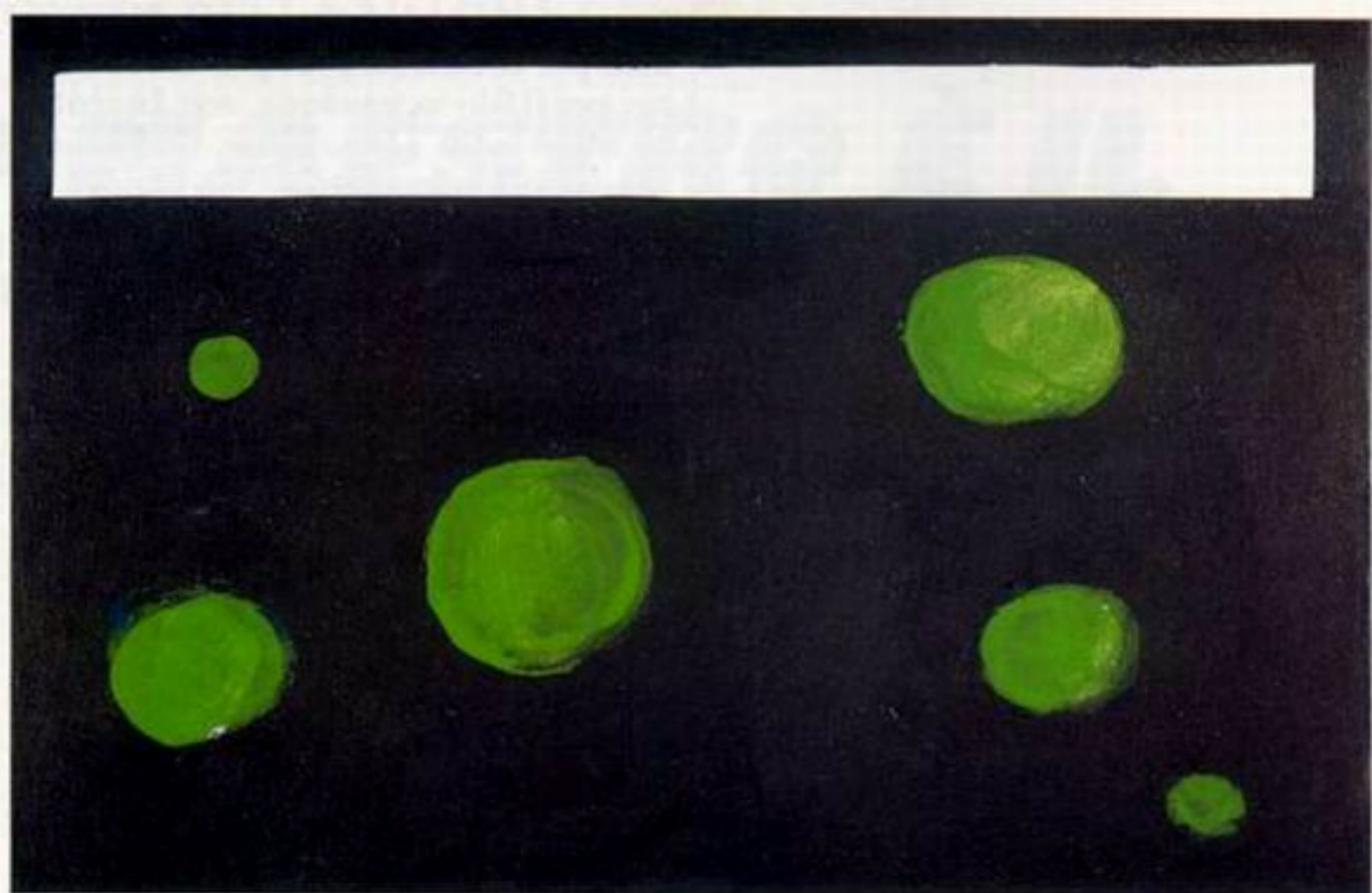
Foto Emilio Tremolada



avvicinarmi alla sua chiarezza. Io vado avanti cercando di stare dentro al dibattito, fondamentale per la crescita del design. Le riviste hanno un ruolo importante e dovrebbero cercare di stimolare il dibattito, non tanto proponendo figure di progettisti o oggetti simbolo, ma piuttosto evidenziando i legami tra progettista e industria.

D.: Tra industria e giovani progettisti c'è un buon rapporto

Levanti: Penso sia necessaria maggior chiarezza da ambedue le parti. Molto spesso, tranne alcune eccezioni, in Italia questo rapporto è cosa ben triste e quasi sempre di natura estemporanea. Manca cioè quella correttezza e quella continuità che è alla base di ogni buon lavoro. I prodotti spesso nascono quasi per caso. I giovani sono indecisi: non sanno se proporre il loro progetto a questa o quella azienda. Non sono quindi in grado di mirare il loro progetto. D'altra parte chi gestisce la produzione spesso liquida il rapporto con il giovane con un «ci provi, architetto, poi vedremo!» Il risultato è la nascita di prodotti inutili e improvvisati; oppure di terribili frustrazioni per il designer che si vede rifiutato il progetto. Ritengo che se le aziende investissero di più in ricerca, cercando delle collaborazioni reali di tipo professionale con i giovani, qualcosa potrebbe cambiare. Insomma meno proposte



sul mercato e più laboratori di ricerca; più sperimentazione, un maggior numero di prototipi e una selezione più severa al momento di mettere in produzione. Tutto ciò farebbe bene al mercato e aiuterebbe i giovani per i quali il vero problema non è quello di non aver abbastanza oggetti in produzione ma di non essere inseriti nel complesso sistema del design.

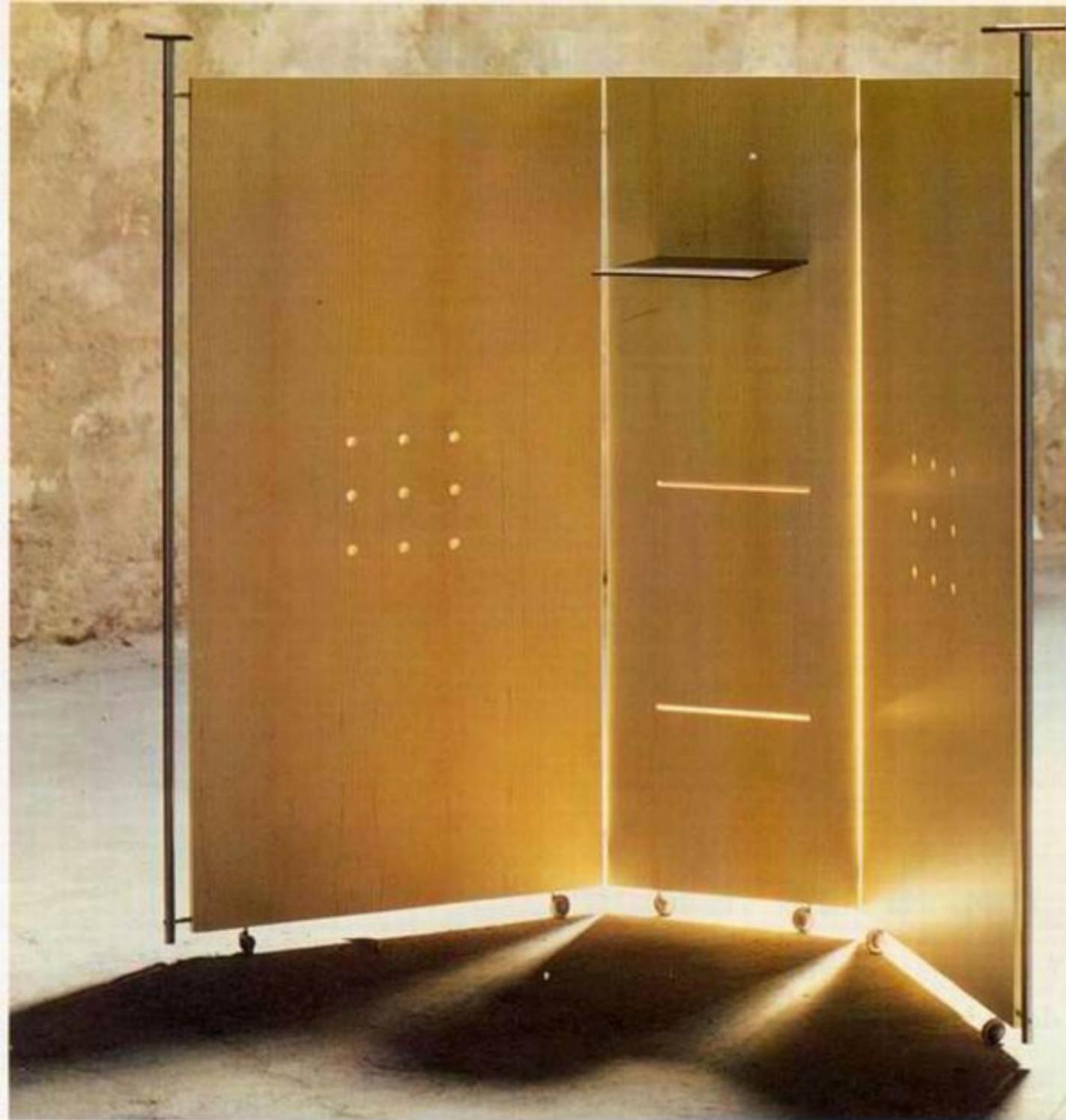
D.: Lavorare con un'azienda specializzata in una tipologia di prodotto, come Campeggi, ti è servito oppure ha costituito vincoli troppo rigidi?

Levanti: Mi è servito moltissimo. Io amo i vincoli e gli input molto precisi. A questo proposito penso che un oggetto debba sempre essere messo in relazione non solo con il progettista ma anche con l'azienda produttrice. Spesso si affronta un oggetto alla stregua di un quadro, o di una scultura. Io credo che l'oggetto debba essere visto come risultato di una complicità tra il progettista e l'industria. Per questo ritengo che la prima caratteristica di un designer dovrebbe essere la versatilità, cioè la capacità di riu-



Chi è

Giovanni Levanti (nato a Palermo nel 1956, laurea in architettura nel 1983) corrisponde nel modo di vivere e di lavorare al suo tono pacato, alla sua figura timida e discreta. Vive e lavora da solo in un piccolo appartamento in via Rosmini, nella zona «cinese» di Milano. Una camera da letto di sapore quasi mediterraneo, arredata con i suoi pezzi; una cucina funzionale e ampia; un soggiorno-studio con un tavolo da disegno, uno da lavoro con una risma di fogli e le matite colorate, una libreria con tutti i libri ben in fila. Un'atmosfera ordinata, accogliente e sommersa (anche la musica diffusa dal registratore è al minimo). È in questa oasi serena che sono nati i suoi progetti più recenti, quelli per Cassina e per Tesi. È qui che Giovanni ha deciso di lavorare in concentrata solitudine, dopo aver lasciato lo studio di Andrea Branzi con cui ha collaborato per vari anni, dopo il master alla Domus Academy (1985). Nella sua storia professionale la partecipazione alla mostra 12 Nuovi Memphis, Milano, 1986; alla collezione Memphis del 1987; alla Biennale di Barcellona del 1989; alla mostra Creativitalia, the joy of Italian design, a Tokyo nel 1990 e alla mostra Capitali europee del nuovo design, Parigi, Düsseldorf, Barcellona e Milano nel 1991.



scire, di volta in volta, a trovare le varie affinità con le industrie. Ogni progetto è sempre firmato anche dall'azienda, non solo dal designer. Dal rapporto con Campeggi sono usciti dei divani firmati da me, ma molto «Campeggi».

D.: Sei dunque contrario allo star system?

Levanti: È un meccanismo, di cui è responsabile anche la stampa, che ha generato una serie di mostri. Forse bisognerebbe evitare le luci della ribalta, stare meno in giro, frequentare cerchie ristrette, non disperdersi. In questo momento credo sia più importante leggere un libro. Seguire la tendenza mi sembra veramente out. Concordo pienamente con quanto scrive Max Jacob (*Arte poetica*. Consigli a un giovane poeta, Marietti, 1991): «Uscite il meno possibile, in società hanno tutti una maschera... Non girate in città... il mondo è solo una stupida seduzione. Vi invito a dieci anni di egoismo, di folle indipendenza, di estremo rigore. La solitudine è necessaria per capire l'anima delle cose... e quindi riuscire a trasmetterla con immagini pregnanti».

D.: Cosa consiglieresti a un giovane designer?

Levanti: Fare, evitando di essere superficiali. Il rigore. Un severo esame di coscienza. Viviamo un momento di transizione, difficile ma anche molto bello, perché credo possa essere all'origine di cose nuove.

Sta a noi capire cosa, aprendo un dibattito anche con noi stessi. Si parla di crisi dell'arte, del design... Credo nella rinascita, per questo cerco di avere il massimo degli stimoli, filtrandoli e decantandoli in modo che il risultato del mio fare sia non solo un gioco formale. Questa crisi, non solo economica, ma anche ideologica, dopo l'euforia degli anni Ottanta, è salutare, anche se per un giovane fare questo mestiere è diventato quasi una gara di resistenza fisica.

D.: Dove trovi i tuoi stimoli?

Levanti: Nella pittura che rappresenta l'approccio con cui mi avvicino alla realtà esterna. Credo che ci sia una continuità tra quello che si disegna, tra le annotazioni, quasi infantili, sul foglio di carta e l'oggetto progettato. Comunque gli stimoli sono sempre tanti: i film, i libri... Tanto più si è ricchi di stimoli, quanto più si riesce a trasmettere segnali. ■

*A sinistra, quadro di Giovanni Levanti e cestino per Twergi-Piazza Battista 1865, produzione 1991.
A destra, paravento per Lapis e divano letto Branda per Tesi, 1992.*